

## POLITICA

# Processo Stato-mafia Napolitano sarà teste

- «Da sentire solo in merito alla lettera di D'Ambrosio»
- Ammessi tutti i 175 nomi chiesti dall'accusa
- Nella lista anche il presidente del Senato Piero Grasso, il procuratore Ciani e una sfilza di politici

CLAUDIA FUSANI  
twitter@claudiafusani

Le massime cariche dello Stato saranno testimoni dell'accusa nel processo sulla presunta trattativa iniziata nel 1992 e andata avanti almeno fino al 1994, ma non è escluso anche oltre, tra parti dello Stato e Cosa Nostra. La Corte d'Assise di Palermo, presieduta da Alfredo Montalto, ha deciso ieri, dopo una lunga camera di consiglio, di ammettere tutti i 175 testimoni chiesti dall'accusa. Tra questi, la prima carica dello Stato, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, la seconda carica - il presidente del Senato Piero Grasso - e il primo dei pm, il procuratore generale Gianfranco Ciani, e una sfilza di politici della prima Repubblica. Saranno tutti sentiti come persone informate sui fatti «in ordine - si legge nel dispositivo della Corte - alle richieste provenienti dall'imputato Nicola Mancino aventi ad oggetto l'andamento delle indagini sulla cosiddetta trattativa, l'eventuale avocazione delle stesse e/o il coordinamento investigativo delle Procure interessate». Si tratta, infatti, delle persone che tra il novembre 2011 e il febbraio 2012 l'ex ministro e vicepresidente del Csm Nicola Mancino contattò quando seppe dell'inchiesta sul suo conto della Procura di Palermo, che da anni cerca di fare luce, anche con le Procure di Firenze e Caltanissetta, sul presunto patto tra Stato e mafia che avrebbe messo fine alla stagione delle bombe ('92-'94).

Un processo che è una pagina di storia, ne sente il peso e l'imbarazzo. Dagli scranni della Corte d'Assise lo Stato guarda se stesso ed è chiamato a giudicarsi in un gioco perverso che vede insieme, per la prima volta, sul banco degli imputati, boss come Totò Riina, Leoluca Bagarella, Antonino Cinà, l'ex senatore Marcello Dell'Utri e gli ex ufficiali del Ros Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno e il pentito Giovanni Brusca. Per tutti loro l'imputazione è di violenza e minaccia allo Stato.

## IMPUTATI BOSS E POLITICI

Tra gli imputati anche Massimo Ciancinno che risponde di calunnia e di concorso in associazione mafiosa. E Nicola Mancino, trascinato nel processo con l'accusa di falsa testimonianza. Un altro ex ministro, Calogero Mannino, ha scelto l'abbreviato. Stralciata, infine, per motivi di salute, la posizione di Provenzano. Al centro del processo quel pezzo drammatico di storia d'Italia cominciata nel 1992 con l'omicidio dell'eurodeputato Salvo Lima. Era il 12 marzo. Iniziò, quel giorno, una striscia di sangue e bombe che si concluse nel gennaio 1994 (attentato fallito allo stadio Olimpico di Roma) e passò attraverso le stragi di Capaci, via d'Amelio, Roma, Firenze e Milano. Secondo l'accusa, i pm Nino Di Matteo, Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia (fino a un anno fa c'era Ingroia), da quel giorno alcuni politici tra cui Mannino, preoccupati di finire nel mirino della mafia, avrebbe attivato «canali clandestini per interloquire con i boss e far cessare il sangue e le bombe». Tra le controprove di una trattativa in corso, di un «do ut des tra politica e Cosa Nostra» come hanno già scritto i giudici di Firenze, gli oltre 300 detenuti che furono sottratti al regime del 41 bis. Storia controversa assai e con più angoli di lettura zeppa di dimenticanze e vuoti di memoria. Come quella di Nicola Mancino diventato ministro dell'Interno dopo Capaci e che non ricorda di aver incontrato il giudice Borsellino pochi giorni prima di morire.

«La Corte ha ammesso tutti i testimoni, centinaia di documenti e le richieste probatorie tra cui alcune intercettazioni» si fa notare da parte dell'accusa dove c'è assoluta consapevolezza della delicatezza ma anche della necessità di questo

passaggio giudiziario. È la prima volta che un presidente della Repubblica sfila come testimone in un processo di mafia.

Il Quirinale fa sapere di essere in attesa di «conoscere il testo integrale dell'ordinanza di ammissione per valutarla nel massimo rispetto istituzionale». Esiste, tecnicamente, la possibilità di sollevare un conflitto tra poteri dello Stato (come già successe ai tempi delle intercettazioni, poi distrutte, tra Napolitano e Mancino) e quindi di evitare la testimonianza. Vedremo. Di sicuro il presidente della Repubblica sarà sentito, è una sua prerogativa, al Quirinale. E rigorosamente all'interno, scrivono i giudici, «tra i confini tracciati dalla sentenza della Consulta». In pratica la testimonianza può essere ammessa solo sulle cose che il teste ha appreso «fuori dalle funzioni presidenziali o prima di essere nominato Capo dello Stato».

## «INDICIBILI ACCORDI»

L'accusa vuol sentire Napolitano sulle «preoccupazioni espresse dal suo consigliere giuridico Loris D'Ambrosio» in una lettera che gli inviò il 18 giugno del 2012. Amareggiato dai veleni seguiti alla pubblicazione delle sue telefonate con l'ex ministro Nicola Mancino, intercettato nell'inchiesta sulla trattativa, D'Ambrosio - dopo poco stroncato da un infarto - presentò le dimissioni a Napolitano con una lettera in cui negava di avere esercitato pressioni sulla gestione delle indagini. Uno sfogo in cui a un certo punto compare la frase che interessa i pm: «Lei sa - scrisse D'Ambrosio a Napolitano - che non ho esitato a fare cenno a episodi del periodo 1989-1993 che mi preoccupano e mi fanno riflettere; che mi hanno portato a enucleare ipotesi, quasi preso dal timore di essere stato allora considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi». A cosa si riferiva D'Ambrosio? Indizi in proposito arrivano dalle intercettazioni di Mancino relative a Francesco di Maggio, il numero due del Dap nel 1993.

Il presidente del Senato Pietro Grasso sarà sentito, invece, sulle richieste di informazioni sull'andamento delle indagini sulla trattativa che Mancino gli sollecitava quando era capo della commissione Antimafia.



## SABATO CON L'UNITÀ



## Left: tornare a lezione da Machiavelli

A 500 anni dalla stesura del *Principe* che cosa resta oggi della lezione di Machiavelli e della sua visione alta della politica? Su *left* di domani, in edicola come ogni sabato con *L'Unità*, lo storico Adriano Prosperi, il filosofo Alberto Burgio e il politologo Maurizio Viroli ripercorrono la vicenda di questo «piccolo libro» messo all'indice dalla Chiesa. La Controriforma attaccò l'identità di Machiavelli, additato come teorico de «il fine giustifica i mezzi». «Espressione del tutto assente dagli scritti di Machiavelli e che non corrisponde al suo pensiero», spiega Viroli.

# Il Colle «valuterà con rispetto». Cancellieri: «Inusuale»

Con il «massimo rispetto istituzionale» sarà valutata l'ordinanza con cui la Corte d'Assise di Palermo ha deciso che il presidente della Repubblica potrà essere ascoltato come testimone nel processo sulla presunta trattativa tra lo Stato e la mafia, così come richiesto dalla Procura. Una valutazione che, si fa sapere dal Quirinale, però potrà essere compiuta nella suo complesso una volta che «sarà reso noto il testo integrale» dell'ordinanza.

Tanto più che i giudici per primi hanno messo dei paletti precisi nell'ordinanza con cui si ammette l'audizione del presidente. Essa è stata concessa «nei soli limiti della conoscenza del teste che potrebbero esulare dalle sue funzioni presidenziali e dalla riservatezza del ruolo» secondo quanto disposto dalla Corte Costituzionale nella sentenza del 4 dicembre del 2012.

L'audizione di Napolitano è stata richiesta affinché il presidente fornisca la sua testimonianza sulle «preoccupazioni espresse dal suo consigliere giuridico nella lettera del 18 giugno 2012 concernenti il timore di essere stato considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi» nel periodo dal 1989 al 1993, l'arco di tempo in cui viene cir-

## IL RETROSCENA

MARCELLA CIARNELLI  
ROMA

**Attesa la trasmissione ufficiale degli atti. Possibile che si sollevi di nuovo il conflitto di attribuzione davanti alla Corte Costituzionale**

coscritto lo svolgersi della cosiddetta trattativa. Una testimonianza limitata, se tenuta nell'ambito dato, e quindi di fatto «vuota». Potrebbe anche non esserlo ma uscendo dagli ambiti che gli stessi giudici hanno indicato.

Una richiesta, quella della Procura di Palermo e la successiva decisione della Corte d'Assise, davanti alla quale il ministro Cancellieri non ha nascosto la sua «perplexità». «Non ho letto le motivazioni, non ho letto nulla - ha affermato il Guardasigilli - e prima di fare qualsiasi commento mi vorrei un attimo documentare. Mi lascia un po' perplessa ma prima fatemi valutare, certo è un fatto inusuale». «È originale...», ha poi commentato Luciano Violante.

In attesa della trasmissione ufficiale degli atti al Quirinale la questione è stata comunque affrontata e discussa negli aspetti salienti dal presidente e dai suoi consiglieri. Senza entrare, per il momento, nel merito di qualunque azione. Tra le quali potrebbe rientrare in quanto tecnicamente possibile anche il conflitto di attribuzione da sollevare davanti alla Corte Costituzionale. La Consulta è già stata impegnata a proposito delle intercettazioni delle telefonate tra il presidente della Repubblica e l'ex ministro Nicola Mancino, indagato e

poi rinviato a giudizio nel procedimento sulla trattativa. Fu accolta la richiesta di distruggerle.

## DOCUMENTI A DISPOSIZIONE

L'iniziativa «accolta con il dovuto rispetto», è indubbio che, al di là dell'aspetto giuridico avrà rinnovato nel presidente il dolore per una vicenda che ha visto coinvolto uno dei suoi più validi collaboratori, il consigliere Loris D'Ambrosio, che alla fine di luglio dello scorso anno è stato stroncato da un infarto, vittima di «una campagna violenta e irresponsabile».

Sono riportati nel volume «Sulla giustizia» gli interventi di Napolitano legati a quell'argomento nell'arco del settennato in cui il presidente rese omaggio al valente collaboratore e all'amico scrivendo che «nessuna di queste pagine è stata da me concepita e definita senza essere discussa e ponderata, punto per punto con Loris D'Ambrosio» che è stato «un infaticabile e lealissimo servitore dello Stato democratico, impegnato in prima linea anche al fianco di Giovanni Falcone nel costruire più solide basi di dottrina e normative per la lotta contro la mafia, così come è stato coraggioso combattente contro il terrorismo». E nello stesso volume c'è la

ricostruzione di quei giorni e sono riportate la lettera che il consigliere scrisse al presidente e la sua risposta. Una documentazione accurata su cui ora i magistrati di Palermo vorrebbero avere dal presidente ulteriori spiegazioni in un'aula di tribunale.

Rimettendo il suo mandato D'Ambrosio scriveva «non mi è difficile immaginare che i prossimi tempi vedranno spuntare accuse ancora più aspre che cercheranno di «colpire me» per «colpire» lei. Non conosco il contenuto delle conversazioni intercettate, ma quel tanto che finora è stato fatto emergere serve a far capire che d'ora in avanti ogni più innocente espressione sarà interpretata con cattiveria e inquietante malvagità. Ne sarò ancor più amareggiato e sgomento anche perché, come ho detto anche quando sono stato sentito a Palermo come persona informata sui fatti del 1992 e 1993, sono il primo a desiderare che sia fatta luce giudiziaria e storica sulle stragi; perché quei tempi li vissi accanto a Giovanni Falcone». Napolitano quelle dimissioni le respinse rinnovandogli «affetto e stima» e invitando il consigliere a restare al suo posto nella consapevolezza di chiedergli «uno sforzo non facile». Dopo poco più di un mese D'Ambrosio morì.